

Oana Marcu

Malizie di strada

Una ricerca azione
con giovani rom romeni migranti



Sociologia

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Oana Marcu

Malizie di strada

Una ricerca azione
con giovani rom romeni migranti



Sociologia

FrancoAngeli

La pubblicazione di questo volume ha ricevuto il contributo finanziario dell'Università Cattolica sulla base di una valutazione dei risultati della ricerca in essa espressa (linea d.3.1., anno 2013).

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag.	7
I rom d'Europa	»	9
Transnazionalismo, identità etniche e genere	»	12
1. Tecniche e metodi per la ricerca-azione con giovani rom in migrazione	»	17
1.1. Il percorso di ricerca-azione	»	22
1.2. L'immersione etnografica	»	24
1.3. Le biografie	»	40
1.4. I metodi visuali	»	42
1.5. La ricerca tra pari	»	44
1.6. La ricerca-intervento nelle organizzazioni	»	47
1.7. L'analisi	»	50
2. La migrazione	»	51
2.1. I rom in Romania	»	51
2.2. Gli spazi liminali	»	64
2.3. La migrazione in Italia	»	71
2.4. Il denaro e le occupazioni	»	90
3. Femminilità e mascolinità fra tradizione e cambiamento	»	113
3.1. Genere ed etnia	»	114
3.2. Stile e presentazione del corpo	»	149
3.3. Dal cambiamento al sovvertimento	»	165
Conclusioni	»	177
Bibliografia di riferimento	»	185

Introduzione

È tornata la mia ragazza,
Addirittura dall'Italia,
Quanto è cambiata all'estero!
Fa sensazione attorno a lei
Quando saluta "Ciao ragazzi!" [...]
In Italia è bello, oh, mondo,
Mia ragazza porta i soldi
Anche io ci vado, magari l'anno prossimo.
(Nicolae Guță – *Ce bine e în Italia*)

Mentre Nicolae Guță, il re delle *manele*, accoglie la migrante rom romana ritornata nel paese d'origine con una canzone dedicata al suo nuovo fascino occidentale, alla sua minigonna e al suo ruolo di *breadwinner* e primo migrante nella coppia, per chi non ascolta *manele* è più probabile immaginare la donna rom colta in una dimensione più tradizionale del suo ruolo, come vittima senza voce della violenza di una cultura patriarcale, indossando sempre la gonna lunga, tradizionale, mamma di numerosi bambini, segregata nello spazio domestico.

Ma entrambe sono versioni di una tradizione *gendered*: una che inverte la tradizione e una che la essenzializza. Non si tratta di una tradizione peculiare dei rom: molte ideologie di popoli, nazioni o gruppi definiscono modi di fare, propri o degli "altri", in versioni tipizzate, separate per donne e uomini. Definiscono ruoli e status di genere che la comunità avrà da preservare attraverso il controllo normativo sulle traiettorie di genere praticabili dai suoi membri. Non è una caratteristica esclusiva dei gruppi rom o della nazione italiana, degli indiani emigrati negli Stati Uniti o dei romeni della Romania socialista: il femminismo ha denunciato la strumentalizzazione dei corpi di donne e uomini nelle ideologie e nei nazionalismi dai tempi del "personal is political".

Attraverso la migrazione, come documenta un'ampia letteratura sociologica, i ruoli "tradizionali" di genere cambiano, i ruoli famigliari si ridefiniscono, e nuovi modi per essere donne, mogli, madri e figlie (ma anche uomini, mariti, padri e figli) vengono praticati, in maniera transnazionale.

La migrazione crea forme culturali ibride e definisce appartenenze multiple.

Allo stesso tempo, altre ricerche sottolineano che gruppi in migrazione possono anche definire la loro identità etnica attraverso il rafforzamento delle regole tradizionali sul genere: l'identità etnica si costruisce quindi in antitesi a quella dei gruppi maggioritari, e può riprodurre la sistemazione patriarcale tra i generi allo scopo di preservare l'appartenenza al proprio gruppo, definito in termini etnici.

Nelle prossime pagine verranno raccontate storie di donne e uomini, giovani rom romeni migranti, che vivono una continua negoziazione delle loro appartenenze, in mezzo a discorsi e ideologie della differenza – oggettivata anche nelle tradizioni di genere – e dell'integrazione.

Mostrerò come il processo di negoziazione delle appartenenze etniche e di genere avviene, per i giovani rom romeni in Italia, su uno sfondo particolare: i rom subiscono l'imposizione di uno stigma criminale, sono etichettati come rappresentanti di un'alterità segnata da arretratezza e povertà, come minacce per il “decoro urbano” delle città europee, diventano oggetto di pratiche discriminatorie e di persecuzione, chiamati in causa per questioni di emergenza, in quanto presunti nomadi, e di sicurezza nazionale.

Il quadro delle politiche pubbliche, in Romania e in Italia, si presenta come frammentato, con scarsa assunzione di responsabilità a tutti i livelli, lacunosa ancora di un reale intervento sul piano delle principali problematiche sociali ed economiche che caratterizzano il vissuto di questi gruppi, come la precarietà delle abitazioni, la mancata realizzazione del diritto alla salute, la massiva disoccupazione. Il fallimento delle politiche pubbliche nell'articolazione di risposte plurali alla situazione dei gruppi rom, in Italia e in Romania, trova sempre una giustificazione nel presupposto di “non-trattabilità” dell'altro: sono sempre loro che “non si vogliono integrare”.

I rom sono visti come portatori di una cultura che li rende “essenzialmente” diversi, in un meccanismo di reificazione dell'etnicità. Aspetto illustrato meglio dall'attributo di “nomade” che negli stati occidentali gli viene associato. Il “nomade” viaggia in territori liminali e non “appartiene” al posto dove si trova. Poco sembra importare se più dell'80% degli zingari in Europa è stanziale ormai da secoli, l'attributo ha degli effetti concreti e molti rom d'Italia, se non la maggior parte, vivono ancor oggi in campi nomadi, segregati in zone periferiche delle città.

Nonostante ciò, gli spazi vissuti e attraversati non si limitano ai contesti segregati, come il campo, ma si riferiscono anche allo spazio pubblico, alle istituzioni e alle diverse organizzazioni della società italiana. La presente ricerca si è focalizzata sugli spazi pubblici e sul contesto delle economie

informali, della strada, dove esiste un coinvolgimento diverso tra donne e uomini, giovani e adulti e dove sono state osservate le dinamiche di genere.

Il borseggio è al contempo un atto illegale dal punto di vista della società ospitante, immorale agli occhi della comunità di provenienza, ma anche un'attività che permette l'affermazione di un'identità maschile valorizzata. La quantità di *cash* maneggiata dai giovani coinvolti in attività illegali di strada permette loro di interpretare, attraverso i consumi di status, il ruolo di *šmecher*, uno stile giovanile *cool*, fortemente valorizzato e vantato nell'immaginario della musica zingara moderna.

Nelle traiettorie delle giovani donne coinvolte quotidianamente nell'elemosina, invece, lo spazio pubblico permette di sganciarsi dal controllo parentale, e l'attività di strada, attraverso la quale si provvede all'intera famiglia, diventa una modalità di guadagnarsi status valorizzati all'interno della comunità e della famiglia.

L'analisi di questi mondi segue l'approccio dell'intersezionalità, che sostiene che il genere, l'etnia e la classe rappresentano i tre assi principali sui quali si afferma, e si contesta anche, la differenza e la disuguaglianza sociale (McCall, 2005).

Come approcciarsi, però, con gli strumenti della ricerca sociale a contesti di marcata disuguaglianza? Quali strategie, quali tensioni, vicinanze e distanze praticare di fronte alla realtà dei gruppi rom? Quando si parla di rom qualsiasi affermazione rischia di compromettere l'equilibrio tra versioni "politically correct" della non-differenza e versioni che essenzializzano la differenza, "esoticizzando".

Da qui è emerso l'intento di confrontare le versioni "ufficiali" delle tensioni tipiche dei processi identitari che stabiliscono la configurazione di "noi" e "altri", di "uomini" e "donne", all'interno della quale posizionare il sé, con quelle trasgressive; la regola, accanto alla sua distorsione.

Perciò diventa centrale l'articolazione metodologica della ricerca, in questo caso orientata verso l'azione, l'empowerment e la sperimentazione. La sezione metodologica argomenta e spiega come l'etnografia, affiancata dalla fotografia, dalle interviste sulle storie di vita e dalla ricerca partecipata, può contribuire a costruire spazi di esperienza valorizzanti delle identità dei giovani rom romeni, attuate e non imposte.

I rom d'Europa

Piasere (2004) situa, sin dalle prime pagine del suo libro, il problema della definizione dei gruppi rom sul terreno delle interazioni sociali. Ciò

significa che, più che tentare di definire chi sono i rom, è rilevante guardare al processo sociale di produzione delle diverse definizioni. Considera che il termine rientra in un tipo di categoria “politetica”, composta da elementi che si assomigliano in qualcosa, ma a tratti anche diversi. Piuttosto ci mette quindi in guardia rispetto all’esistenza di aspetti sufficienti e necessari a individuare un nucleo della categoria, osservando che: «la flessibilità della struttura concettuale ha permesso di includervi storicamente una varietà abbastanza composta di persone, con diversità culturali anche notevoli, il cui unico tratto comune è consistito, forse, in una stigmatizzazione negativa da parte di chi non si considerava zingaro» (ivi: 1).

Il concetto di stigmatizzazione evoca gli studi di Goffman (2003), che sottolinea come condividiamo delle aspettative relativamente a delle persone in base al loro inquadramento in una categoria piuttosto che in un’altra che, a livello quotidiano, diamo per scontato. Alcuni attributi di diversità, di discrepanza rispetto alle definizioni ordinarie alle quali ci siamo abituati possono arrivare a produrre profondo discredito, e allora ci riferiamo allo «stigma» (Goffman, 2003: 3). Lo stesso attributo di “rom” ha le caratteristiche di uno stigma, evocando con forza una caratteristica di marginalità dei gruppi che indica.

Gruppi diversi e di provenienze variegata sono stati quindi riuniti sotto l’etichetta stigmatizzante “rom”, che rappresenta con forza una «identità sociale virtuale» (Goffman, 2003: 2), capace di produrre effetti reali, come bene illustrato dall’attributo del nomadismo. Un attributo che non ha nulla a che fare con la realtà storica dei gruppi rom, la stragrande maggioranza dei quali è stanziata da secoli. Tuttavia, questo attributo ha portato in Italia alla nascita di un’identità burocratica e ai campi nomadi. Il nomadismo, visto inizialmente come un elemento di pericolosità sociale, viene successivamente ripreso nei discorsi di rivendicazione dell’identità etnica per diventare elemento di auto-definizione, così come la ruota rossa è adottata come simbolo centrale della bandiera rom dal 1971, per indicare il movimento perpetuo.

Si tratta, in questa prospettiva, di un processo di costruzione della tradizione e dell’identità, portato avanti dai rappresentanti di un’élite rom, per rivendicare la dignità e combattere la discriminazione, proponendo un’immagine unitaria e una storia collettiva, com’è avvenuto all’interno degli stati per l’identità nazionale. Ma questa unitarietà poco si riflette, invece, nelle idee delle persone meno istruite: come si vedrà anche dalla presente ricerca, i gruppi non si riconoscono a vicenda come appartenenti alla stessa categoria etnica e hanno versioni molto diverse della loro presunta storia comune.

Quando l'appartenenza viene stabilita da chi non si considera rom, invece, la categorizzazione si basa su elementi stigmatizzanti, di aspetto fisico, di vestiario, spesso associati alla condizione di povertà e di criminalità. Lo stereotipo descrive i rom come aventi tutti una "mentalità" uguale, dimostrando arretratezza e chiusura nei confronti di un modo di vivere "normale".

Per argomentare la sua considerazione rispetto alle differenze tra i gruppi zingari, Piasere li mette a confronto su più dimensioni. La prima dimensione considerata è la ripartizione geografica e la percentuale di popolazione zingara che vi abita. Attraverso questa impostazione Piasere propone una suddivisione tra una prima Europa zingara, costituita da un insieme di Stati dell'Europa Carpato-Balcanica e comprendente il 61,5% della popolazione europea; una seconda Europa, che comprende il 14,7% dell'intera popolazione e riunisce l'Irlanda, la Francia e la Spagna e infine una terza Europa che include Regno Unito, Germania e Italia (con percentuali che si aggirano intorno a 0,10/0,15%) e raccoglie complessivamente il 10,5% della popolazione zingara europea (Piasere, 2004).

Un'altra dimensione è quella del nomadismo, che nella "terza Europa" è usato come sinonimo per "zingari", attraverso un'immagine prototipo per l'intera categoria, uno schema cognitivo ampiamente condiviso e di generalizzazione arbitraria. Secondo l'antropologo, il passaggio dal nomadismo alla stanzialità è stato fortemente influenzato dalle politiche degli stati. Si sono registrati casi di "nomadismo forzato" quando i rom, profughi dal Kosovo, sono arrivati in Italia sono stati costretti a vivere nei campi nomadi, quindi "riziganizzati" (*ivi*: 13), nonostante la loro condizione di profughi (Sigona, 2003). Anche Thomas Acton (2010) mostra come sedentarietà e nomadismo sono strategie messe in atto alternativamente dalle famiglie a seconda di contingenze storiche ed economiche. La ridefinizione in termini etnici del nomadismo incide anche con la costruzione degli stati moderni e dei nazionalismi, tanto che il nomade arriva a rappresentare "lo straniero" all'interno dei confini della propria nazione.

Un'altra dimensione approfondita da Piasere (2004) è quella dell'autodefinizione utilizzata dai vari gruppi e dell'uso delle categorie per definire diversi gruppi zingari: *rom* per i Balcani e per la Romania; mentre per le comunità dell'Ovest europeo *sinti*, *manùs*, *kale* (significante "neri"), o *romanicels* (significante "popolo rom" in romanes). I rom dei Balcani giunti in Occidente, abituati a incontrare solo altri rom, fanno fatica a includere i sinti nella stessa categoria, mentre i sinti includono i rom più facilmente nella categoria sinti, in quanto parlanti romanes. In Romania il termine "rom", rivendicato da attivisti locali, ha sostituito quello di "țigăni",

ovvero “zingaro”, considerato dispregiativo. Al contempo l’autoidentificazione delle persone come “tigan” prevale su quella di “rom”, che è di più recente diffusione. Sussistono ancora tra i gruppi romeni anche classificazioni in base al mestiere tradizionale che alcuni gruppi rivendicano come differenziante (*ursari* sarebbero quelli che addomesticavano gli orsi, *lăutari* sarebbero i musicisti, ecc.), ma anche queste identificazioni variano in base alle regioni della Romania. Anche una differenziazione basata sulla lingua parlata o il grado di attaccamento alle tradizioni sembra essere spesso in atto.

Nonostante l’Unione Europea abbia adottato il termine “rom” (*Roma*) per riferirsi alla popolazione europea, secondo alcuni studiosi non sarebbe adatto, perché esclude molti gruppi che non si riconoscono come tali (Calabrò, 2008).

Per quanto riguarda la lingua, Piasere (2004) nota che nonostante le comuni origini dalle lingue prakrite dell’India del nord, l’apporto lessicale delle lingue dei paesi europei nei quali i diversi gruppi hanno vissuto è oggi evidente e porta a diverse classificazioni dei suoi dialetti. Varie stratificazioni e prestiti sono stati messi in evidenza nello sviluppo della lingua, e i gruppi stanziati nei Paesi dell’Europa occidentale costituiscono una ramificazione a parte nella costellazione delle lingue parlate.

Attraverso la sovrapposizione dei criteri analizzati sopra, risulta che la grande maggioranza dei gruppi zingari vive nella zona Carpato-Balcanica, è da tempo sedentaria, e si definisce in generale come “rom” (Piasere, 2004).

Nonostante la molteplicità di caratteristiche, storie e auto-definizioni, in Italia come in altri stati europei manca, a livello delle politiche, una definizione plurale dell’identità dei gruppi (Dell’Agnese e Vitale, 2007), tanto che i rom romeni migranti, i rom rifugiati del Kosovo oppure i sinti cittadini italiani sono percepiti come parte di una stessa popolazione zingara, necessariamente nomade, che condividono la stessa cultura associata ad attributi negativi come la marginalità oppure la criminalità.

Transnazionalismo, identità etniche e genere

Nonostante il termine “transnazionale” viene usato per descrivere i rom come gruppo etnico situato in più paesi, la prospettiva del transnazionalismo, sempre più affermata negli studi sulla migrazione, è stata finora utilizzata in soli pochi casi (per esempio da Alunni, 2012; Tesar, 2013) per ragionare sulle migrazioni dei rom dall’Europa dell’Est verso l’Ovest. Il mero

utilizzo del termine si riferisce al fatto che diversi gruppi rom vivono in diversi paesi europei, secondo una prospettiva che vede i gruppi rom come un'etnia europea e prende in considerazione un senso di appartenenza comune ad una comunità immaginata che, però, solo le élite condividono. In questo senso è molto diversa dalla prospettiva del transnazionalismo migrante, che lega paesi specifici a destinazioni occidentali attraverso delle catene migratorie.

La prospettiva del transnazionalismo dei rom che emigrano dai paesi Est-Europei, invece, porta in primo piano i circuiti e i legami che si stabiliscono per i rom migranti tra il loro paese d'origine e quello d'arrivo e l'immaginata comunità di riferimento situata tra i due o più stati. La presente ricerca intende approfondire gli studi sui rom e sulle migrazioni dall'Europa dell'Est, attraverso le lenti del paradigma transnazionale, facendo attenzione al modo in cui le famiglie gestiscono la pluri-collocazione dei loro membri, alla modalità con cui etnia, genere, legami e affetto si riconfigurano nella migrazione, e su come i migranti sviluppano nuove appartenenze, culturalmente ibride.

La prospettiva del transnazionalismo sottolinea l'inefficienza del considerare la migrazione un fenomeno che si svolge nel binomio paese di provenienza-paese d'arrivo. Secondo Vertovec (1997) il transnazionalismo è un importante agente della trasformazione sociale, produce mutamenti al livello socioculturale (espressi nella bifocalità dell'orientamento valoriale del migrante), e permette la riconfigurazione dell'identità, dei confini e dell'ordine sociale.

L'identità transnazionale si realizza e si esprime in pratiche economiche, religiose, politiche e socio-culturali che contribuiscono, al contempo, all'integrazione nel paese d'immigrazione e alla costruzione di nuove connessioni tra gli stati. I migranti sono inseriti in reti estese in più stati, e le identità e le produzioni culturali dei migranti riflettono le loro localizzazioni multiple (Levitt e Glick Schiller, 2004).

Un'altra direzione di studio è quella relativa alle parentele (o famiglie) transnazionali, dove si esamina il modo in cui la differenza di genere si configura all'interno delle reti familiari che si estendono oltre ai confini di una singola nazione. I legami di parentela tra chi manda le rimesse nel paese d'origine e chi le riceve possono essere carichi di tensioni, fino a portare a sconvolgimenti delle tradizionali gerarchie di potere, i migranti quindi possono vivere dinamiche di emancipazione dalla normatività dei legami famigliari di diversa natura (Levitt e Glick Schiller, 2004).

L'attenzione ai percorsi migratori delle donne è emersa grazie agli alti valori della migrazione femminile, dovuti anche all'esistenza di catene di

migrazione femminilizzate, come per esempio quelle legate al lavoro di cura (cito alcuni tra i numerosi esempi nella letteratura statunitense: Ehrenreich e Hochschild, 2002 e 2004; Dannecker, 2005; Carvey, 2005; mentre in Italia: Castagnone, Eve, Petrillo, Piperno, e Chaloff, 2007; Vietti, 2009). I cambiamenti nelle dinamiche e negli status di genere sono collegati da una parte all'acquisizione di nuovi status (per esempio quello di *breadwinners*) e dall'altro a nuove prospettive che portano alla contestazione delle pratiche locali (Dannecker, 2005). Questi cambiamenti si producono nello spazio relazionale transnazionale e portano a cambiamenti nei contesti d'origine attraverso le rimesse sociali, ovvero a forme di diffusione culturale transnazionale e migrante che agisce anche a livello locale, nei paesi di origine (Levitt, 1998). Le nuove forme culturali si possono riferire alla maternità transnazionale, alle aspettative di interazione tra generi diversi, alle pratiche che costruiscono il genere (dal vestiario alla sessualità) e possono arrivare a produrre notevoli discontinuità rispetto alla tradizione del paese di origine. Vietti (2009) ci mostra come, per le donne Moldave emigrate in Italia, le rimesse e i consumi arrivano a giocare un ruolo importante nella mediazione dell'affetto intrafamiliare, condizionando il modo di interpretare il ruolo di madre, moglie e marito a distanza, all'interno di dinamiche transnazionali.

Nella letteratura sulle famiglie transnazionali non esiste però un consenso sul modo e sulla direzione in cui i ruoli e i comportamenti di genere cambiano in migrazione. Parrenas (2005), riflettendo sulla migrazione delle donne Filippine, considera che le famiglie transnazionali aprono la porta alla ridefinizione dei ruoli di genere attraverso il superamento delle costrizioni culturali che incoraggiano un "comportamento di genere normativo" e sfidano il mantenimento dell'ideologia delle sfere separate (privato/pubblico). Si tratta di una prima prospettiva, che vede le donne migranti come innovatrici, che trasformano la migrazione in un'opportunità di emancipazione e cambiamento (Santagati, 2007).

Altri studiosi, invece, sottolineano come i legami tra i paesi, con la costruzione di comunità di migranti nei paesi d'arrivo, permettono il mantenimento delle «vecchie, repressive relazioni di genere e di classe nelle comunità immigrate» (George, 2000: 171). Sarebbero, in questo caso, proprio le reti transnazionali a permettere il mantenimento delle forme di disuguaglianza attraverso il legame simbolico con le comunità d'origine.

Gli studi sul transnazionalismo hanno riflettuto anche sul mantenimento dell'identità etnica in migrazione proprio attraverso la costruzione di

comunità di migranti, la costante definizione e ridefinizione delle differenze nei confronti dei gruppi maggioritari e, non secondariamente, mediante le pratiche legate al genere e alla sessualità (Espirito, 2001).

Nel caso dei gruppi rom, l'identità etnica è in un continuo processo di costruzione, sia al livello del discorso pubblico nazionale ed europeo che dello status giuridico. Con la migrazione questo processo si complica, aggiungendo la mobilità oltre i confini degli stati di gruppi minoritari localmente connotati.

Le concezioni dei nativi rispetto alla propria cultura si focalizzano su alcuni aspetti che, attraverso processi di oggettivazione e reificazione, vengono considerati propri e rappresentativi (Thomas N., 1992). Nel contatto con altri gruppi, nonostante le somiglianze, alcune pratiche mediano l'espressione della differenza e diventano emblematiche per le stesse culture. L'oggettivazione si riferisce a un processo di opposizione: gruppi dominanti e dominati reificano e mettono in contrasto i propri attributi e quelli degli altri in un processo di fabbricazione delle identità nell'interazione sociale. Calabrò (2008) fa riferimento agli "indicatori culturali" sui quali si tenta di definire un'identità etnica dei rom. A parte la storia e la lingua comune, un aspetto richiamato spesso in causa è la tradizione, a volte riferita come "stile di vita" oppure "spirito" rom (per esempio, Zamfir e Zamfir, 1993).

Come verrà dettagliato anche nella sezione dei risultati, si nota una gerarchizzazione dei modelli di comportamento reificati. Questi definiscono la tradizione rom, intesa come sistema di pratiche dall'alto contenuto simbolico, che determinano i confini di appartenenza alla comunità etnica. Questa gerarchizzazione si riferisce al fatto che alcuni elementi vengono rivendicati come più rappresentativi rispetto ad altri, e il rafforzamento della conformità si polarizza in grande misura in termini di genere.

Una conclusione simile emerge dalla ricerca di Das Gupta (1997), che mostra come la costruzione della tradizione, relativamente ai migranti dall'India agli Stati Uniti, si giochi sul terreno della distinzione di genere: le aspettative delle comunità, indicando le donne come portatrici della tradizione, concretizzano differenze tra le traiettorie di vita prescritte, per le donne e per gli uomini, nel controllo sulla sessualità e, più in generale, nelle aspettative di genere. Per le donne si enfatizzano elementi di castità, obbedienza e attenzione ai bisogni delle famiglie, quindi le giovani di seconda generazione si trovano a essere intensamente monitorate dalle loro famiglie allo scopo di assicurarsi la conformità al ruolo di figlie deferenti. Dall'altro lato attraverso la reinterpretazione creativa, la resistenza e il sovvertimento di ciò che significa essere donna, le giovani indiane negli Stati Uniti dislo-

cano ciò che i genitori e la comunità stabiliscono come autentico, estendendo i confini dell'onorabilità e adottando anche comportamenti occidentali.

Nel presente lavoro si argomenta, quindi, che le aspettative legate al genere e ai rapporti tra uomini e donne sono tra gli "indicatori culturali" che i rom stessi usano per costruire l'identità etnica, differenziandosi da altri gruppi per rivendicare un'identità culturale valorizzata. Al contempo, la società ospitante usa l'argomento dell'ordine tradizionale dei generi per massimizzare la distanza sociale e per rafforzare lo stereotipo dell'arretratezza. In entrambi i casi, siamo davanti a versioni semplificate della "cultura", che evitano di guardare alla fluidità delle identificazioni che giovani donne e uomini mettono in atto, soprattutto in contesti migratori. Come nella ricerca sopra citata (Das Gupta, 1997), i giovani trovano diverse strategie per rendere più flessibili i confini dell'accettabilità.

In conclusione, il tema del cambiamento e del mantenimento delle pratiche tradizionali legate ai generi è di importanza centrale per i processi di costruzione delle identità etniche, sia per i gruppi stessi che per la società ospitante.

1. Tecniche e metodi per la ricerca-azione con giovani rom in migrazione

La ricerca alla base del presente volume ha seguito le traiettorie dei giovani rom romeni immigrati a Milano, si è lavorato con le loro famiglie e con le istituzioni rilevanti per gli aspetti sociali, sanitari e legali della loro migrazione in Italia. Si tratta di una ricerca-azione ancorata in un impegno di fondo per combattere le disuguaglianze: infatti, sul piano dell'intervento si propone di attivare dei processi di empowerment, di apprendimento e di cambiamento istituzionale; mentre sul piano conoscitivo si propone di indagare le pratiche di costruzione del genere e dell'etnia in migrazione, con la convinzione che la produzione di conoscenza critica abbia, di per sé, un ruolo di contrasto agli stereotipi. Sul piano metodologico, la ricerca si propone di analizzare l'applicabilità di diversi metodi di ricerca-azione nei contesti e con i gruppi studiati: quindi sia tra i giovani rom, sia con le istituzioni che propongono servizi socio-sanitari a essi rivolti. Si dedicherà quindi ampio spazio alla discussione metodologica, con l'intento di argomentare e discutere l'utilizzo e i limiti dei diversi metodi della ricerca-azione nel contesto delle migrazioni, nel lavoro con giovani e adolescenti, nello studio di gruppi vulnerabili.

Il problema metodologico è essenziale nell'approccio alla realtà di un gruppo emarginato e portatore di stigma, un gruppo che subisce un'identità imposta, soprattutto per le implicazioni etiche della ricerca con tali gruppi. Idealmente, la ricerca deve seguire linee di azione tese all'empowerment, a dare voce e a contrastare le identità imposte, in senso più largo deve promuovere l'inclusione, favorire la partecipazione politica ed economica, l'educazione, l'accesso al mercato del lavoro, ai mercati residenziali. È necessario quindi un orientamento verso il miglioramento delle pratiche istituzionali, dei servizi sociali, la promozione di politiche di integrazione, di pari opportunità per combattere la povertà, che deve rispecchiarsi nella scelta dei metodi e delle strategie di ricerca e azione. La ricerca-azione non

ha un suo metodo specifico. Ai metodi classici di ricerca (survey, interviste, focus group ecc.), utilizzati in maniera riflessiva e ciclicamente valutativa rispetto all'intervento, si affiancano metodi creativi, artistici, simbolici e metaforici (Klein, 2012; McIntosh, 2010). Si delineano inoltre dei principi metodologici quali: la partecipazione, l'orizzontalità della relazione tra il ricercatore e i "soggetti" della ricerca, l'impegno per il cambiamento e i cicli di apprendimento esperienziale, il coinvolgimento di tutti o molti tra i gruppi di interesse (stakeholder).

La ricerca-azione, così come definita dalla letteratura in materia, si riferisce a un orientamento verso il miglioramento delle capacità di risoluzione dei problemi e delle abilità dei partecipanti (ai quali ci si riferisce spesso con il termine di stakeholder), e intende aumentare le loro possibilità di auto-determinazione, in modo da avere un impatto diretto sui processi e sulle decisioni nei contesti e nelle istituzioni dove agiscono (Boog, 2003). La prospettiva della ricerca-azione si ispira a due idee centrali: l'emancipazione e l'empowerment. Il concetto di emancipazione, legato alla teoria critica che ha influenzato la ricerca-azione, si riferisce alla contestazione della distribuzione del potere, ma anche alla trasformazione della società in vista di una sua più equa distribuzione (Boog, 2003). L'empowerment invece trova le sue origini nel lavoro sulla psicologia dei gruppi di Kurt Lewin (1944, 1945, 1946), considerato il padre fondatore della ricerca-azione, per il quale la ricerca tenta di produrre cambiamento in un sistema mentre genera conoscenza critica sullo stesso. Lewin (1945) immagina una ricerca implicata a risolvere i problemi pratici, di ogni giorno, delle persone e delle organizzazioni. Esplora, con i gruppi "T" (gruppi di risoluzione partecipata di problemi all'interno delle organizzazioni) le potenzialità di cambiamento attraverso la partecipazione democratica e i processi riflessivi.

Brydon-Miller, Greenwood e Maguire (2003), nell'editoriale al primo numero della pubblicazione "Action Research", sottolineano come l'approccio della ricerca-azione incorpora tecniche e riflessioni da varie discipline: dagli studi sociali alla filosofia. La ricerca-azione è stata applicata in campi come la promozione della giustizia sociale, dei diritti civili, della democrazia, nell'ambito organizzativo, negli studi sull'oppressione e sulla promozione del cambiamento istituzionale.

Ciò che accomuna i ricercatori che lavorano con questo paradigma è la produzione di una conoscenza attiva, il contrasto delle pratiche non democratiche e una visione sistemica del cambiamento, che sfidano una visione positivista della ricerca secondo cui essa deve rimanere obiettiva e priva di valori. Per Brydon-Miller, Greenwood e Maguire (2003), invece, la cono-

scienza è socialmente costruita e qualsiasi ricerca si svolge nel quadro di un sistema di valori.

Tra i diversi tipi di ricerca-azione, sono particolarmente rilevanti per la presente ricerca i seguenti approcci: la ricerca femminista, la ricerca partecipata, la ricerca per l'empowerment e la ricerca-azione per il cambiamento organizzativo, che saranno di seguito dettagliati con riferimento agli obiettivi e ai metodi concretamente utilizzati.

La ricerca femminista è impegnata nella promozione dell'uguaglianza economica, sociale e politica tra uomini e donne, mira all'accrescimento e alla diffusione della consapevolezza rispetto alle categorie di pensiero e alle pratiche che mantengono la disuguaglianza, con l'intento ultimo di superarle. La ricerca è per o con le donne e non sulle donne, stabilisce vicinanza e uguaglianza tra le posizioni del ricercatore e dei partecipanti, sottolinea l'importanza del linguaggio nel perpetuare le relazioni di potere e usa la riflessività come pratica metodologica principale. La ricerca femminista include in modo sistematico, nelle sue riflessioni, l'attenzione ai processi emozionali nella ricerca e nella costruzione della conoscenza in genere (Small, 1995). La ricerca oggetto di questo volume ha inteso mettere in luce le dinamiche di genere che caratterizzano lo spazio simbolico dei gruppi rom, non solo per quanto riguarda un'immaginata cultura tradizionale, patriarcale, ma anche dal punto di vista dei cambiamenti in atto, qui e ora, ai quali contribuisce in parte anche la società di accoglienza del paese d'immigrazione. In questo senso, la ricerca si è proposta di produrre conoscenza attiva, al servizio del superamento di pratiche che confermano e rafforzano il ruolo subordinato delle donne e di mettere in luce le loro risorse e competenze per contrastare un'immagine stereotipata delle stesse. Inoltre, con la ricerca sono state approfondite le dinamiche di genere attraverso il paradigma dell'intersezionalità, il quale sottolinea che genere, etnia e status sociale sono determinati dai loro intrecci nelle pratiche quotidiane delle persone e nei sistemi sociali all'interno dei quali loro agiscono, come verrà dettagliato nei capitoli successivi.

Una parte importante è rappresentata dalla necessaria decostruzione degli stereotipi associati ai gruppi rom e delle categorie utilizzate all'interno delle istituzioni per parlare e trattare del "problema" rom, affiancata da un lavoro di elaborazione di nuove chiavi interpretative e di sensibilizzazione alla diversità dei vissuti delle persone in migrazione. Le tecniche e i metodi utilizzati per raggiungere questo terzo obiettivo riguardano diverse forme di disseminazione della conoscenza prodotta in modo partecipato: in contesti accademici e di policy making (convegni, conferenze, gruppi di lavoro, tavole rotonde, sessioni di formazione, workshop), attraverso pubblicazioni

per il largo pubblico (non solo all'interno di aree specialistiche), attraverso i media, internet (siti e blog) e nei contesti di divertimento e tempo libero dei giovani stessi (eventi, incontri, prodotti multimediali da diffondere in rete).

La ricerca partecipata, secondo Small (1995) è storicamente ancorata nella tradizione degli studi e dell'attivismo nel Terzo Mondo, che tenta di ribaltare la conoscenza scientifica, che è prodotta all'interno di meccanismi di monopolio del sapere, facilitando la produzione di conoscenza da parte delle persone che vivono le situazioni sociali in prima persona. L'obiettivo del ricercatore è quello di trovare metodi che permettano alle persone di partecipare alla ricerca su se stessi, di diventare co-ricercatori, con la profonda consapevolezza che la produzione di conoscenza generi contestualmente trasformazione sociale. Nella tradizione degli studi partecipati i partecipanti possono avere la responsabilità principale per il disegno della ricerca, la decisione sui metodi di raccolta e trattamento dei dati, mentre il ricercatore ha la responsabilità di mettere a disposizione e insegnare i metodi d'indagine, di condividere la sua esperienza sui metodi e di facilitare il processo di ricerca. In questo modo l'empowerment e l'emancipazione dei partecipanti ha luogo attraverso l'accesso alla conoscenza, vista come strumento per il potere. Una fase della presente ricerca è consistita proprio nella formazione di un gruppo di giovani rom romeni come ricercatori in grado di esplorare in modo riflessivo le dinamiche di genere che caratterizzano il loro mondo, come verrà dettagliato nel paragrafo 5. del presente capitolo.

La ricerca per l'empowerment, invece, proviene dalla tradizione degli studi di comunità e tende a «identificare, facilitare o creare i contesti nei quali le persone senza voce e isolate ricevano comprensione, voce e influenza sulle decisioni che determinano le loro vite» (Rappaport, 1990: 53, cit. in Small, 1995). Si basa sui metodi che mettono meglio in luce le abilità e conoscenze dei partecipanti, ed è implicitamente ecologica e contestuale. Nell'azione svolta con i giovani rom romeni questo approccio si è espresso nel costante accompagnamento e orientamento da parte dei ricercatori nella rete di istituzioni, con un ruolo di mediazione e di supporto, allo scopo di facilitare l'ascolto da parte delle istituzioni, spesso messo a rischio da barriere di lingua e pregiudizi reciproci. Questo ha permesso la scoperta e la riflessione condivisa rispetto alle potenzialità e ai limiti del sistema di intervento, oltre che l'istaurarsi di un dialogo con alcuni – anche se poco numerosi – interlocutori del privato sociale.

Il modello-guida di cambiamento per la crescita personale si è ispirato dall'ideale della non-direttività terapeutica di Carl Rogers (1951), dove il

terapeuta è solo uno “specchio” che non guida verso degli obiettivi e in situazioni che considera di conoscere meglio, ma sostiene attraverso l’ascolto, l’empatia e l’attualizzazione della persona: quindi la scoperta dei suoi propri ideali, valori, aspirazioni, motivazioni e dei modi per raggiungergli. Anche negli approcci più recenti della ricerca-azione, femminista o partecipata, è sempre la riflessione che sostiene le persone nell’acquisizione di forza e consapevolezza rispetto alle proprie vite, e quindi a produrre il cambiamento.

Nonostante questo sia stato l’ideale adottato dall’autrice rispetto al processo di cambiamento, al contempo, nella pratica concreta della ricerca-azione di ispirazione post-positivista, si riconosce l’imprescindibilità dai valori e interessi diversi degli attori in campo: quindi l’impossibilità di sostenere l’azione dei partecipanti senza alterarne gli obiettivi o i metodi. Il ricercatore stesso è portatore di un proprio vissuto, di propri valori, di ruoli significativi e di un impatto all’interno delle dinamiche relazionali delle persone. La riflessione dialogica non può essere quella dello “specchio perfetto”, in quanto attraverso la sua presenza e le sue azioni il ricercatore introduce un elemento di “distorsione”, che però porta in sé anche il potenziale di una trasformazione reciproca.

La ricerca-azione per il cambiamento organizzativo è un filone che intende innovare le pratiche delle organizzazioni attraverso dei processi di coinvolgimento su ampia scala oppure usando come meccanismo cardine le dinamiche del piccolo gruppo. Nella tradizione di questi studi, attraverso il lavoro con piccoli gruppi scattano processi riflessivi di risoluzione di problemi (es. Touraine, 1978, Touraine, Dubet & Wieviorka, 1982). Più di recente sono state esplorate anche delle dinamiche di coinvolgimento su ampia scala – tutto il personale e gli stakeholder di un’organizzazione – in processi decisionali e innovativi di tipo democratico (Weisbord & Janoff, 2010).

Questo tipo di approccio si è espresso nella presente ricerca nello sforzo di promuovere nuove prassi al livello delle istituzioni che forniscono, a vario titolo, dei servizi per i rom (organizzazioni che offrono assistenza materiale, accoglienza, servizi medici, che gestiscono i campi nomadi, che offrono accompagnamento e sostegno scolastico, accompagnamento al lavoro, servizi di protezione dell’infanzia, istituzioni di giustizia minorile, missioni religiose). Senza la pretesa di aver raggiunto la maggioranza di servizi attivi che lavorano con i rom sul territorio di Milano (l’azione ha avuto infatti un carattere sperimentale), si è cercato di coinvolgere una rete estesa che ha permesso di creare alleanze e di partecipare insieme agli operatori alla definizione di nuove prassi e alla costruzione di nuovi saperi.